



Pechino a Clinton «Commercio si ma niente interferenze»

Washington rinnova per un anno, a favore della Cina, la clausola di nazione più favorita nel commercio. Pechino di fatto accetta, ma protesta per le condizioni poste da Clinton (nella foto), e cioè «significativi progressi nel rispetto dei diritti umani in Cina», altrimenti tra un anno non ci sarà un ulteriore rinnovo. Il governo cinese ha sempre considerato inaccettabile qualsiasi condizione e ieri ha diffuso un comunicato nel quale parla di «aperta violazione dei principi contenuti negli accordi che regolano le relazioni bilaterali e commerciali» e di «interferenza negli affari interni». Lo scorso anno l'interscambio commerciale tra i due paesi ha superato i trenta miliardi di dollari con un attivo per la Cina pari a 18,3 miliardi. Senza la clausola di nazione più favorita i dazi sulle merci cinesi aumenterebbero dall'8 ad oltre il 40 per cento.

Movimenti di truppe in Cile «Tutto normale»

Niente di straordinario nelle eccezionali misure di sicurezza che hanno accompagnato ieri una riunione dei vertici militari cileni di fronte al palazzo de la Moneda, residenza presidenziale. Lo hanno assicurato due comunicati ufficiali, dell'esercito e del governo, dopo che venerdì scorso truppe in assetto da combattimento hanno presidiato il centro di Santiago in assenza del presidente Aylwin, in visita ufficiale in Europa.

Angola I ribelli dell'Unita minano un treno Centosette morti

Centosette morti e un centinaio di feriti. È il bilancio di un attentato dei ribelli dell'Unita lungo la ferrovia nella regione di Lubango. I guerriglieri avrebbero minato un tratto di ferrovia, provocando il deragliamenti di un treno, quindi avrebbero sparato sui superstiti. All'appello mancano un centinaio di passeggeri: si pensa che siano stati presi in ostaggio. L'agguato è avvenuto nella località di Qui-pungo, 130 chilometri a sud di Lubango. Il massacro era stato preceduto dal fallimento dell'ennesimo tentativo dell'Onu di mediare un cessate il fuoco fra il governo e i ribelli.

Miss Sarajevo '93 eletta sotto le bombe

Ha 17 anni, i capelli biondi e gli occhi verdi: in passato ha lavorato come idrosciatrice, ma per il futuro non riesce ancora a fare progetti, in una città in cui la più grande aspirazione è quella di procurarsi ogni giorno qualcosa da mangiare. È Imelda Nogic, la ragazza che ieri è stata incoronata «Miss Sarajevo 1993». Obiettivo della manifestazione - ha detto la presidente della giuria, Hanka Faldum - era dimostrare che «la vita continua». Le sei finaliste sono sfilate prima in costume da bagno, poi in abito nero, davanti ai giudici, tra cui anche due ufficiali dell'esercito e il comandante delle forze speciali di polizia, Dragan Vikić. «Così - ha affermato quest'ultimo - tutto il mondo potrà constatare che Sarajevo è famosa anche per la bellezza delle sue donne». Il premio per la vincitrice è un viaggio a Madrid, ma difficilmente Imelda potrà godersi la sua vacanza: uscire dalla città assediata è impossibile.

Minacce a predicatore Usa Nudo spiegava la Bibbia in tv

«Sono pronto a morire in qualunque momento per difendere le mie opinioni», Jake Drake, «predicatore nudista» di un canale privato americano, ha tentato di resistere alla decisione della polizia di Olympia di sospendere temporaneamente la sua trasmissione, per indagare sulle minacce di morte di cui è stato oggetto e che sono state probabilmente provocate dalla tenuta adomita con la quale si presentava davanti alle telecamere per leggere la Bibbia. Il suo totale «nudo frontale» è stato difeso invano dal direttore del canale televisivo dello stato di Washington, secondo il quale le apparizioni di Drake non violano alcuna legge. Ma il provvedimento, ha insistito la polizia, è provvisorio e necessario per proteggere il predicatore nudo.

Messaggio in bottiglia trovato dopo 30 anni

Anne-Merete Christensen, danese, aveva 13 anni quando decise di cercare un amico attraverso un messaggio chiuso in una bottiglia e lanciato in mare. Oggi di anni ne ha 43, è sposata, ha due figli e finalmente ha ottenuto una risposta. Dopo trent'anni la bottiglia è stata infatti trovata, ancora intatta, da un ragazzino di otto anni, Otto Fransson, su una spiaggia della costa orientale svedese, quella stessa dove Anne-Merete era andata in vacanza con i genitori e dove, il 18 settembre 1963, abbandonò alle onde la sua richiesta di amicizia. Otto ha immediatamente risposto al messaggio - racconta il giornale svedese Ostra Smaland - e a sua volta ha ricevuto una lettera da Anne-Merete.

VIRGINIA LORI

Il presidente Eltsin ha firmato il decreto che sanziona l'abrogazione del famigerato articolo del codice penale

Un mese fa il Parlamento eliminò una discriminazione durata decenni e sorretta dagli apparati del regime

Omosessuali liberi in Russia Cancellati i campi di lavoro

Omosessuali non più illegali in Russia. Un decreto di Eltsin, che ha controfirmato un emendamento abrogativo del Soviet supremo, ha abolito le norme punitive dei «rapporti sessuali tra uomini». Quando l'accusa di omosessualità era un pretesto per colpire il dissenso politico. La mancata candidatura di un leader dei gay per le elezioni presidenziali del 1991. Una rivista e i problemi dell'Aids.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Golubye», cioè azzurri, cioè omosessuali. Mai più clandestini, mai più punibili e inviati nei campi di lavoro per spiare, nelle ben note condizioni dei reclusori sovietici, gli anni di pena previsti dalla legislazione. «Azzurro è bello», hanno detto ieri nella sede del Partito liberato dove hanno brindato con champagne, quello «sovietico», la firma da parte del presidente Boris Eltsin del decreto che sanziona l'abrogazione del famigerato articolo 121 del codice penale. Proprio quell'articolo che condannava il «rapporto sessuale tra uomini sino a cinque anni di reclusione elevabile ad

otto nel caso di atto commesso a danno di minori o di subalterni» ma che spesso, molto spesso, veniva utilizzato per punire il dissenso politico quando non v'erano altri argomenti per giustificare una iniziativa repressiva. Fu il caso, tra i tanti, del regista Sergej Parazhanov, che poi morì in carcere. O del famoso pianista Naoum Starkman, escluso dall'attività concertistica. Il presidente ha provveduto a controfirmare una decisione del Soviet supremo che un mese fa ha emendato il codice cancellando la norma che ha costretto nella solitudine e nell'anonimato anche migliaia di perso-

ne. Migliaia di clandestini, appunto, più per paura del carcere che del giudizio di una «società pur sempre moralista e bigotta». La «rivoluzione sessuale» del codice russo non ha riguardato quella parte della legislazione che puniva e continuerà a punire il rapporto omosessuale quando è assente la «consensualità» dei soggetti. In altre parole, gli atti di violenza saranno ancora perseguiti, mentre non c'è cenno, come del resto non c'era nel codice, ai rapporti sessuali tra donne. Il lesbismo è stato fatto notare, non era ufficialmente emerso negli anni prerivoluzionari ed anche immediatamente successivi alla rivoluzione bolscevica e, pertanto, le norme di legge non lo avevano neppure preso in considerazione per cui il parlamento russo non ha dovuto abrogare nulla a questo proposito. Per gli atti di violenza, la pena è stata fissata in sette anni e non più in otto.

«È un avvenimento meraviglioso, abbiamo atteso a lungo questo giorno», ha commentato Vladislav Ortanov, il direttore della rivista «Risiko» che si na-

conde sotto uno pseudonimo per paura di discriminazione. La pubblicazione, fondata tre anni fa in regime sovietico, ha una tiratura di ventimila copie che erano distribuite sino a qualche tempo fa con discrezione, per circolazione sotterranea. Magari passate di mano in mano, vendute furtivamente sulla «pleshka», il marciapiede tra l'hotel Metropol e l'edificio del museo Lenin da tempo luogo di incontro degli omosessuali, punto di riferimento di tutti i clandestini, ma anche zona di trattative e di prostituzione. Ha raccontato Lulija, detta «la marchesa»: «Riesco a portare a casa sino a cinquanta dollari a notte ma a volte racimolo soltanto un piatto di zuppa e nulla più. Ma quanto tristezza». Un altro punto di raccolta delle minoranze sessuali è il Centro di medicina e di riproduzione che da poco più di un anno è stato aperto dalla pari della stazione di metro «Sherbakovskaja». Uno dei dirigenti, il dottor Olennikov, ha raccontato delle decine di episodi di gente disperata accorsa al Centro per conforto, per la ricerca di compa-

gni e compagne, per la ricerca di un aiuto anche psicologico al cospetto di una «società apertamente impermeabile al fenomeno dell'omosessualità». Sebbene repressi, perseguitati dal potere e dalla società, gli omosessuali hanno preso ad uscire dal forzato anonimato negli ultimi anni della perestrojka. La pattuglia, minuscola, del Partito liberato osò sfidare la polizia che sorvegliava gli ingressi del Cremlino offrendo dei preservativi ad alcuni delegati al XXVIII congresso del Pcus con il provocatorio invito a «non procurare più comunismo». Un'altra sfida la lanciò, nella primavera del 1991, il giovane Roman Kalinin, presidente dell'«Associazione delle minoranze sessuali» il quale fu lesto a presentare la propria candidatura per le elezioni del presidente della Russia. Ma non gli consentirono di partecipare alla campagna elettorale accampando ragioni burocratiche.

In due anni tutto è cambiato. O quasi. Decenni di repressioni hanno lasciato il segno a tal punto che, anche in tempi di progressiva liberalità, gli



Il regista Sergej Parazhanov, perseguitato perché omosessuale, morto in carcere

operatori sanitari che combattono il fenomeno dell'Aids lamentano le difficoltà di un lavoro di informazione e di prevenzione tra gli omosessuali che, in maggioranza, rimangono silenziosi e anonimi e non si rivolgono ai centri per paura di provvedimenti giudiziari o di ritorsioni nei posti di lavoro. La cancellazione delle norme repressive dell'articolo 121 dovrebbe aiutare ad uscire dalla clandestinità parecchie centinaia di russi. È quanto si è augurata Irina Eranova, epidemiologa del 2° Ospedale per malattie infettive: «La legge ha costretto gli omosessuali a cercare contatti anonimi e ciò ha

Il presidente decide di convocare le elezioni dopo la mozione di sfiducia che ha fatto cadere il governo Suchocka. La nuova legge elettorale prevede lo sbarramento del 5% per evitare l'attuale frammentazione della Dieta in oltre 30 partiti

Walesa scioglie il Parlamento, polacchi alle urne

Di fronte al voto di sfiducia al governo il presidente Walesa ha deciso di sciogliere anticipatamente la Dieta. I polacchi andranno alle urne tra fine agosto e fine settembre. Intanto l'esecutivo della premier Suchocka rimane in carica. L'obiettivo è quello di ottenere dal parlamento «poteri speciali» in materia economica per varare le riforme più urgenti del piano di «liberalizzazione».



Lech Walesa e Hanna Suchocka

Un breve dispaccio dell'agenzia di stampa polacca Pap ha sciolto gli ultimi dubbi: il presidente polacco «non ha accettato le dimissioni del governo e ha deciso di sciogliere il parlamento». La crisi politica scoppiata improvvisamente venerdì scorso dopo il voto parlamentare di sfiducia alla premier Suchocka ha così il suo epilogo. Dopo la mozione di «censura» presentata da un deputato di Solidarnosc e passata per un solo voto di maggioranza, toccava al presidente Walesa decidere se confermare le dimissioni del governo e precedere alla nomina di un nuovo premier o sciogliere anticipatamente le Camere. Nell'optare per la seconda soluzione Walesa ha tenuto conto di due fattori. Ha registrato il malumore crescente di molti gruppi parlamentari che, insoddisfatti dell'eccessiva frammentazione e paralisi del quadro politico, chiedevano già da tempo e a gran voce un ricorso anticipato alle urne. Ha dato ancora qualche mese di tempo al governo sfiduciato, ma ancora in carica, di completare le riforme economiche più urgenti. Lo scioglimento anticipato della Dieta polacca, che diverrà ufficiale dopo la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale, a norma di Costituzione

dovrebbe portare i polacchi alle urne non prima di tre mesi ma non oltre i quattro: vale a dire tra fine agosto e fine settembre. In questo breve lasso di tempo il governo tenterà, presumibilmente, di far passare i provvedimenti più urgenti previsti dal suo piano di riforme economiche «liberalizzatrici». A questo scopo è quasi certo che la Suchocka chiederà al parlamento «poteri speciali» in materia economica. Poteri che non è certo verranno dati da un Sejm ormai insoddisfatto e che

proprio su un conflitto salariale nel settore pubblico ha fatto cadere il governo. Tuttavia in molti giurano che nel pieno della campagna elettorale l'esecutivo userà con cautela eventuali «poteri speciali» per non scontentare i propri eletto-

ri. La Suchocka ha infatti già annunciato di voler rinviare l'introduzione del Vat, una sorta di Iva, che doveva entrare in vigore il 5 luglio ed è ora «congelata» nel timore che l'imposta possa innescare «notevoli e infondati aumenti dei prezzi creando difficoltà alle persone con i redditi più bassi».

Si susseguono intanto le reazioni alla scelta di Walesa di chiamare i cittadini polacchi alle urne e al varo della nuova legge elettorale avvenuta venerdì scorso, a crisi politica aperta. In base alla nuova normativa il sistema proporzionale puro, in vigore sino all'altro ieri in Polonia, è ora corretto da una soglia di sbarramento che sarà del 5 per cento, a livello nazionale, per i partiti e dell'8 per cento per le coalizioni politiche. Questo allo scopo di arginare l'eccessiva frammentazione che ha portato circa 30 partiti ad essere rappresentati al Sejm e di dare, così, maggiore stabilità ai futuri governi. Si tratta di un tentativo di superare l'esperienza difficile di questi anni nel corso dei quali quattro diversi esecutivi si sono succeduti dall'89, data delle prime elezioni libere in Polonia. In appoggio alla decisione di Walesa si è espresso ieri il gruppo parlamentare dei liberali (PiP). «La decisione è buona» è l'opinione anche di Włodzimierz Cimoszewicz, deputato dell'Alleanza della sinistra democratica (ex comunisti). Soddisfatta la sinistra ma anche la destra nazionalista del Kpn che ha accolto la decisione presidenziale «con profondo sollievo». Più cauti i dirigenti del Partito contadino (Pi) che avrebbero preferito «ormare un nuovo governo» mentre l'Alleanza di Centro (i cristiano-democratici) sottolineano maggiormente la necessità di assicurare le funzioni di un esecutivo in grado di scongiurare uno sciopero generale. Proprio quello sciopero minacciato da Solidarnosc per superare le resistenze governative ad accettare gli aumenti salariali nel settore pubblico e su cui la premier Suchocka è inciampata. □ V.D.M.

Secondo i primi dati si profila una sconfitta per il partito di Hun Sen

I cambogiani scelgono ancora Sihanouk L'Onu: «Elezioni libere e senza brogli»

Il partito guidato dal figlio del principe Sihanouk è il probabile vincitore delle elezioni in Cambogia. I primi risultati lo danno nettamente in vantaggio sulla formazione del primo ministro Hun Sen, sia nelle città che nelle aree rurali. Un portavoce dei governativi parla di «numerose irregolarità», ma il direttore dell'Untac (Autorità transitoria dell'Onu) definisce il voto «libero e giusto».



Detenuti in un campo di prigionia in coda per votare. A destra, Sihanouk

PHNOM PENH. Vittoria sihanoukista in Cambogia? Lo spoglio è appena iniziato, ma i dati provenienti da varie zone del paese forniscono indicazioni univoche: ovunque, a Phnom Penh come a Sihanoukville, nella provincia centro-occidentale di Pursat come in quella nord-orientale di Kratie, il Fucinpéc (Fronte unico per una Cambogia indipendente e cooperativa) guidato dal figlio di Sihanouk, Ranaridh, sovravanza nettamente e il Ppc (Partito popolare cambogiano) del primo ministro in carica Hun Sen. Sono state scrutinate sino a solo cinquantamila schie-

de. Ne restano ancora quasi 4 milioni e 200 mila. Quindi sarebbe prematuro dare per scontata la sconfitta dei governativi. E tuttavia la lettura dei risultati parziali porta per ora proprio a quella conclusione. Nella capitale Phnom Penh 7500 voti sono andati al Fucinpéc e 4300 al Ppc, a Sihanoukville 14100 a Fucinpéc e Pursat 1300 e 1000, a Kratie 14800 e 9300. Come si vede sono, dappertutto, distacchi piuttosto netti. Le altre diciotto formazioni in gara hanno raccolto solo le briciole dei consensi popolari. Gli osservatori fanno notare che mentre ci si poteva attendere un buon risultato dei sihanoukisti nelle città, ciò

era assai meno prevedibile nelle aree rurali, come Kratie, ove l'apparato amministrativo era controllato piuttosto strettamente dai governativi. È stato il portavoce dell'Untac (Autorità transitoria dell'Onu in Cambogia), Eric Falt, a comunicare l'andamento dello spoglio. Poco dopo un rappresentante del Ppc ha annunciato alla stampa che la sua organizzazione aveva denunciato all'Untac «numerose irregolarità» che si sarebbero registrate durante le sei giornate elettorali (si è votato a partire da domenica 23 maggio sino a venerdì 28 compreso). Ad Uch Kiman, portavoce del Ppc, i giornalisti hanno chiesto se questa mossa preludesse ad una richiesta di invalidare il voto. La risposta è stata: «Non so. Vedremo cosa vorrà fare l'Untac. Bisognerà anche ve-



obbligo rigoroso». Akashi ha aggiunto che intende convocare una tavola rotonda, con la partecipazione di rappresentanti dell'Untac, del Consiglio nazionale supremo (l'organismo provvisorio di direzione del paese comprendente dei principali funzionari cambogiani, che in realtà non ha mai funzionato), e dell'Assemblea appena eletta. La tavola rotonda, che dovrebbe riunirsi sotto la presidenza del principe Sihanouk, avrebbe il compito di affrontare i problemi più urgenti in materia economica e di sicurezza, prima che venga formato un governo sulla base dei risultati delle elezioni. E i khmer rossi? Nonostante gli attentati e le minacce, la stragrande maggioranza dei cambogiani iscritti a votare, si è recata alle urne. L'affluenza - è stata pari all'83%. Ciò suona come una pesante sconfitta per Pol Pot. In un comunicato diffuso a Siem Reap, i khmer rossi, respingono ancora una volta la legittimità della consultazione: «Il popolo si è vivamente opposto alle elezioni volute dall'Untac, che avevano lo scopo di sopprimere la nazione cambogiana». I khmer rossi affermano di volere ora nuove elezioni sotto la supervisione di un governo di riconciliazione nazionale.

Protesta nel Kosovo Sciopero della fame di 250 giornalisti albanesi «Non scriviamo in serbo»

PRISTINA. Per cinque giorni non hanno toccato cibo, protestando contro il processo di serbizzazione dei mezzi di informazione in lingua albanese. Duecentocinquanta giornalisti e dipendenti della casa editrice Rilindja, nel Kosovo, si oppongono all'acquisizione dell'azienda da parte della società di Belgrado Panorama. Avevano tempo fino a giovedì scorso per decidere tra il licenziamento e il riconoscimento della nuova proprietà. Hanno scelto lo sciopero della fame, ora proseguito ad oltranza da Adem Demaci, presidente del Comitato dei diritti dell'uomo, premio Sacharov del parlamento europeo e direttore della rivista Zeri. Promotore dell'iniziativa, Demaci - il più noto tra i detenuti politici albanesi nel Kosovo, ha scontato in carcere 28 anni - ha annunciato la sua intenzione di continuare la protesta per «difendere il diritto d'espressione in albanese contro il regime egemonico e militarista di Belgrado» e per «protestare contro l'indifferenza della comunità internazionale di fronte a que-

sta nuova violazione dei diritti umani». Ieri Demaci ha comunque invitato gli altri giornalisti a interrompere lo sciopero della fame, ma in 24 hanno deciso di proseguire il digiuno. La protesta dei giornalisti albanesi ha trovato un'eco in Francia, dove il Comitato Kosovo ha lanciato ieri un appello contro l'inazione dei governi occidentali e la violazione dei diritti economici, politici e sociali della popolazione albanese nella federazione serbo-montenegrina. Tra i firmatari Edgar Morin, Alan Finkelkraut e Pascal Bruckner. Perduta ogni autonomia, la regione del Kosovo, che conta il 90 per cento di albanesi contro una ristretta minoranza di serbi, tenta di resistere alla sua integrazione nella Serbia rifiutando di partecipare alle elezioni e convocando autonome consultazioni elettorali. L'Albania è di recente scesa pubblicamente in campo, minacciando un intervento militare nel caso in cui Belgrado intensificasse il processo di serbizzazione forzata della regione.